

Soffiantini Lettera-appello del sindaco di Manerbio

«Lottiamo con lei, signor Giuseppe, con la sua famiglia. Non ci rassegnamo e la tenacia, lei lo sa, è una delle nostre caratteristiche. Vogliamo che le venga restituita la libertà, vogliamo riabbracciarla e riprendere a lavorare insieme per la nostra comunità». Così recita una lettera-appello per la liberazione dell'imprenditore Giuseppe Soffiantini, diffusa ieri dal sindaco di Manerbio, Agnese Djalma Cantaboni. L'intero paese si è mobilitato: oggi alle 20, dall'oratorio di Manerbio partirà una fiaccolata per la chiesa parrocchiale, dove alle 21 avrà inizio una veglia di preghiera presieduta dal vescovo di Brescia, monsignor Bruno Foresti. Quanto alla volontà di rivedere libero Soffiantini, il sindaco scrive che «è un obiettivo per il quale siamo tutti impegnati. Lei deve essere certo e contare sul fatto che non una possibilità viene tralasciata. Sono passati sette mesi dal giorno in cui la notizia del suo rapimento ha sconvolto la vita di Manerbio...».

Chiusa l'inchiesta per il rogo di Milano. Il magistrato: «Colpe imperdonabili dei dirigenti per le gravi carenze nella sicurezza»

Strage nell'iperbarica, fu omicidio colposo

Chiesto il giudizio per Ligresti e lo staff

Il pm accusa: «Sarebbero bastati tre secondi per salvare quelle vite»

MILANO. Chiusa l'inchiesta sulla strage della camera iperbarica dell'ospedale Galeazzi, dove il 31 ottobre scorso morirono tra le fiamme undici persone. Il sostituto procuratore Francesco Prete ha chiesto il giudizio immediato per Antonino Ligresti e gli altri sei indagati: i reati ipotizzati sono concorso in incendio colposo, omicidio colposo plurimo, violazione delle norme sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. E a dimostrazione delle responsabilità dei vertici del Galeazzi, gli inquirenti hanno allegato agli atti un filmato che dimostra che, se solo il sistema antincendio fosse stato mantenuto in grado di funzionare, sarebbero stati sufficienti tre secondi per spegnere le fiamme e salvare la vita ad almeno dieci delle undici vittime. Oltre a Ligresti, all'epoca presidente del consiglio di amministrazione del Galeazzi, le altre persone per le quali è stato chiesto il giudizio sono il consigliere delegato alla sicurezza Silvano Ubbiali, l'imcaricato dalla società Clinica Service del servizio di prevenzione e protezione dai rischi professionali nell'ospedale Silvano Bracchi, il primario del reparto di ossigenoterapia dove avvenne l'incidente Giorgio Oriani, il direttore sanitario dell'istituto Ezio Zambelli, il capo dell'ufficio tecnico Roberto Beretta, il tecnico addetto al quadro comandi Andrea Bini.

Secondo l'accusa, Ligresti era il datore di lavoro e come tale aveva

il dovere di fare in modo che tutte le strutture dell'ospedale funzionassero nel modo migliore.

Invece, con «plurime violazioni delle norme sulla sicurezza nei luoghi di lavoro», avrebbe contribuito a causare l'incendio e quindi la morte di dieci pazienti e di un infermiere. A lui e agli altri imputati, a vario titolo, secondo il pm va imputata una valutazione «assolutamente insufficiente» dei rischi di incendio, l'adozione di misure di prevenzione e protezione non idonee, l'affidamento dei controlli a «personale insufficiente e inadeguato sul piano professionale». Ligresti è accusato, insieme agli altri dirigenti dell'ospedale, di aver affidato il servizio esterno della sicurezza a Raffaele Bracchi, «professionalmente inadeguato», senza vigilare sul suo operato e quindi non dotando l'istituto di misure «idonee rispetto alla natura e ai ritmi dell'attività svolta nel reparto di ossigenoterapia». Bracchi, inoltre, è accusato di aver «avallato l'adozione di misure di prevenzione e protezione inadeguate» omettendo di segnalare l'inefficienza del sistema antincendio». Il primario Oriani, ritenuto un esperto non solo di ossigenoterapia, ma soprattutto di sistemi di sicurezza nelle camere iperbariche, è accusato di aver «tollerato che il sistema antincendio fosse fuori uso omettendo di segnalare i rischi», di aver «omesso di impartire le dovute istruzioni ai pazienti». Ma Oriani è anche



La camera iperbarica distrutta dall'incendio

Ansa

accusato di non aver istruito il personale sul funzionamento dei sistemi di sicurezza. Il primario è pure accusato di aver tollerato che nella camera vi fosse una percentuale di ossigeno intorno al 27 per cento per far funzionare un numero di caschi superiore mentre la norma prevedeva il 23,5 per cento. Per fare questo era stato anche manomesso il sistema di allarme. Andrea Bini, infine, è accusato di non essersi accorto che il sistema antincendio era fuori uso e di essersi allontanato dal quadro di controllo, tanto che fu

un paziente trattato in un'altra camera iperbarica a dare l'allarme, dopo aver visto da un monitor che all'interno c'era una persona avvolta dalle fiamme che tentava di uscire.

Il pm Prete mette poi in luce le «gravi negligenze» del servizio, operato da 32.000 trattamenti all'anno. Sarebbero svariate le responsabilità ma per tutti gli indagati il «quadro complessivo appare sufficientemente nitido». Il magistrato definisce «imperdonabile» la colpa dei dirigenti dell'istituto che hanno trascurato i si-

stemi di sicurezza e quello antincendio. Ciò vale tanto più per Oriani il quale ha «studiato e scritto in tema di sicurezza», o per Beretta che ha detto di non sapere che esisteva un impianto antincendio. Fra le fonti di prova dell'inchiesta ci sono il libro scritto dallo stesso Oriani, «La sicurezza negli impianti iperbarici» e un filmato americano sui sistemi antincendio.

Sarebbero stati sufficienti tre secondi per domare le fiamme e salvare diverse vite: è questa la conclusione alla quale è giunto il pm Prete dopo aver visionato il filmato realizzato negli Usa in una camera iperbarica del tutto simile a quella del Galeazzi e con un impianto antincendio praticamente uguale. Nel film viene simulato un incendio. Le riprese, sostiene il magistrato, testimoniano la possibilità che il sistema antincendio spenga fiamme anche consistenti in pochi secondi. Probabilmente sarebbe morta comunque la anziana donna entrata con lo scaldamani a combustibile liquido acceso, uccisa dal «flash-fire», la vampata iniziale. Lo ha accertato la perizia medico-legale acclusa alla richiesta di rinvio a giudizio che però, per le altre vittime, parla di una morte sopravvenuta in alcuni minuti, almeno tre per 5 o 6 di loro. Un tempo che avrebbe potuto essere sufficiente a salvare qualcuno.

Giampiero Rossi

Usa, la perizia

Unabomber giudicato sano di mente

NEW YORK. Theodore Kaczynski, sotto processo con l'accusa di essere l'«Unabomber», cioè la persona che per quasi vent'anni ha insanguinato gli Usa con le sue missive esplosive, è «sano di mente» e quindi processabile per i reati imputatigli. E questo non è l'unico colpo per il bombarolo solitario. Infatti sono anche state respinte le richieste dell'imputato di potersi difendere da sé o di poter cambiare collegio di difesa.

Le decisioni sono state prese ieri dal giudice. La prima, quella più importante, riguardante lo stato di salute mentale dell'imputato, è stata presa sulla base della perizia del medico governativo. Gli avvocati della difesa e dell'accusa si sono dichiarati d'accordo sul risultato della perizia redatta dopo cinque giorni di esame a cui è stato sottoposto Kaczynski da parte della psichiatra federale Sally Johnson.

Il giudice distrettuale Garland Burrell si è anche detto contrario alle richieste dell'imputato di difendersi da solo o di cambiare collegio di difesa, ma si è riservato di prendere una decisione definitiva a riguardo. Probabilmente l'ultima parola la pronuncerà giovedì prossimo.



L'annuncio dato dal ministro della Sanità. L'Ordine dei medici: «Molti faranno obiezione di coscienza»

Di Bella consegna la formula alla commissione

Bindi: «Subito al lavoro, ma chiederò il silenzio stampa»

La commissione oncologica prima a Modena poi a Bologna. L'Istituto superiore della Sanità sta analizzando il complesso vitaminico a base di retinoidi proposto nella «ricetta» del professore modenese. E il caso suscita l'interesse dei mass-media internazionali.

Radorai, il professore in diretta

«Lasci la terapia venga da me»

Licia da Trieste chiede, con voce spezzata, se il marito operato di carcinoma alla gola a giugno, può cominciare la sua cura. E il professor Di Bella in diretta telefonica risponde: «Subito, senza pensarci un minuto di più». Ecco, nonostante gli sforzi dei conduttori, che si sono affannati a spiegare che non si possono fare diagnosi per telefono e che si tratta di pareri indicativi, la trasmissione RadioRai di ieri (un'ora di confronto al telefono fra il professore modenese e malati o familiari), ancora una volta ha messo in onda la disperazione. Sono tutti casi personali, diversi gli uni dagli altri, diagnosi impetose da illustrare in fretta: tumori e metastasi, perlopiù già trattati con chemioterapie e radioterapie, alcuni scomparsi. «La sua cura vale come prevenzione? Mia madre ha avuto un carcinoma al seno, ora non ha niente, ma se si dovesse ripresentare?». Marco ha un tumore al polmone, ha affrontato la chemio, può cominciare la cura? La signora

Fabiani, medico di Milano, mastectomia, radioterapia, chemio, ora metastasi ai polmoni, che fare? Il mio parere è negativo, risponde il professore e via con la prossima telefonata. Ma quali sono i medici che curano col metodo Di Bella, come si chiamano, c'è una lista? No, il professore ha denunciato il rischio di truffatori in circolazione, ma nomi non ne fa. Non vuole «contrapporre» i «buoni e diligenti» agli «ignoranti». Lui, nei mesi scorsi, ha tenuto due distinte conferenze, frequentate ciascuna da 300 medici che hanno ascoltato le sue indicazioni. Ecco, in teoria ci sono 600 medici sparsi in Italia, che dopo una conferenza, sarebbero in grado di applicare il metodo Di Bella. Basta cercarli. Quanto ai malati che abbandonano le cure tradizionali, che magari fanno pure effetto, cosa vorrebbe dir loro il professore? «Non è il caso di fare tragedie, molti malati possono anche aspettare un po'».

E domani, tutti a Bologna. I 22 componenti la commissione oncologica, presieduta dai professori Veronesi e De Tomatis, il premio Nobel Dulbecco, il ministro della Sanità Bindi, si spostano in Emilia per la prima riunione operativa con il professor Di Bella. Si tratterà di stabilire «chi, dove, quando, per quanto tempo», cioè un protocollo che dia l'avvio alla sperimentazione, anche se il professore continua a ripetere che «non sa cosa si debba sperimentare».

Dopo l'incontro col sindaco di Modena, che candida un centro oncologico della città del professore come uno dei punti di sperimentazione, ieri Di Bella ha ribadito concetti già più volte espressi: il suo metodo non presenta controindicazioni, non ha gli effetti distruttivi della chemioterapia, non presenta alcuna difficoltà di apprendimento e di applicazione, in molti casi è risolutivo e non ci vorranno tempi lunghi per ottenere il crisma dell'ufficialità. Il professore sarà anche lieto di incontrare di nuovo il ministro Bindi, che ieri è stata ascoltata dalla

Commissione Affari sociali della Camera, dove ha ricostruito minuziosamente e puntigliosamente tutta la vicenda dall'inizio, sottolineandone vari «elementi contraddittori». Quali: il conflitto tra potere, una confusione di concetti, la strumentalizzazione politica e la posizione dei mass-media. Il ministro ha prima annunciato che nei giorni scorsi è pervenuta una delle formule del complesso vitaminico a base di retinoidi, utilizzata dal professor Di Bella e l'Istituto superiore di Sanità ci sta lavorando sopra. Poi ha difeso le sue scelte, negando cioè la scarsa carenza di decisioni o lungaggini, da parte delle istituzioni: non spetta al ministro, né al magistrato decidere se un farmaco va prescritto, ha precisato. Confusione c'è stata anche nello scambiare le regole della comunità scientifica per burocrazia: attenzione - ha detto - le regole sono poste a difesa del cittadino. E attenzione a non pensare che la sperimentazione sui malati terminali non debba rispettare la loro dignità e i loro diritti. Ma questa vicenda - ha concluso il ministro - de-

ve far riflettere tutti su di una sorta di «resa di responsabilità» che ha fatto dimenticare la tutela del malato e della sua famiglia, alludendo a medici, comunità scientifica e mass media.

Sicuramente la vicenda Di Bella ha messo in evidenza quanto sia in crisi il rapporto medico-paziente e quindi andranno rivisti il processo formativo della classe medica, il ruolo del Servizio sanitario, la normativa sulla sperimentazione. Chiedo il silenzio stampa nella fase di sperimentazione - ha infine concluso Rosy Bindi - ma anche il silenzio della politica. Rispettiamo gli ammalati che accetteranno, attraverso il consenso informato, questo percorso sperimentale.

E sul comportamento che i medici dovranno tenere il ministro vuole incontrare in settimana la Federazione degli Ordini dei medici, le cui direttive ha sicuramente seguito Giuseppe Fioritoni, primario del reparto di ematologia dell'ospedale civile di Pescara. Appellandosi alla «libertà di scelta», il medico si è rifiutato di «obbedire» all'ordinanza

del pretore che imponeva la somministrazione gratuita della somatostatina a un paziente: ritengo di non poter dare una terapia di cui non sono esperto, di cui non conosco i presupposti teorico-scientifici, la modalità di somministrazione, il protocollo, gli effetti collaterali e gli eventuali vantaggi. E il presidente degli Ordini avverte che il dottor Fioritoni non è il primo e non sarà l'ultimo a opporre l'obiezione di coscienza, precisando che le indicazioni dell'Ordine riguardano la prescrivibilità dei farmaci, ma non la concessione gratuita, su cui deve decidere lo Stato.

Dopo la Bbc, del professor Di Bella ieri si è occupato anche il quotidiano popolare tedesco «Bild», con un breve pezzo dal titolo «L'omomiracolo o ciarlantano?», mentre a casa nostra il teologo Sandro Spinasanti, su «Famiglia cristiana», sostiene che lo «stregone» è stato trasformato in eroe che trionfa sui nemici, grazie all'amplificazione della televisione.

Anna Morelli

Maltempo in Sardegna: tragedia sfiorata nell'atterraggio, tre feriti. Disagi sui traghetti

Aereo fuori pista, paura ad Alghero

L'Atr 42 proveniente da Pisa spinto sull'erba dal fortissimo vento. «La bravura del pilota ha evitato il peggio».

ALGHERO (Sassari). Tragedia sfiorata ad Alghero. Una raffica di vento fortissima ha buttato fuori pista un aereo in fase di atterraggio. Un forte impatto, un grande spavento, ma il bilancio è rassicurante: tre persone ferite, fra cui un bambino di 9 anni, ma non in maniera grave. In serata il pilota è stato colpito da un malore, dovuto allo stress. L'incidente è avvenuto ieri intorno all'ora di pranzo nell'aeroporto Alghero-Fertilia. Il maltempo ha causato grossi disagi anche ai traghetti: la nave Nomentana è arrivata a Porto Torres da Genova con oltre dieci ore di ritardo a causa del mare molto mosso ed è stata ormeggiata nel porto industriale, visto che quello commerciale è rimasto chiuso per tutta la mattina. Un altro traghetto in arrivo, il Porto Cardo, dopo una lunga attesa in rada, ha fatto dietro front ed è tornato in Corsica.

L'uscita di pista dell'aereo si è verificata pochi minuti prima delle tredici, quando l'Atr 42 dell'Italair proveniente da Napoli-Pisa ha ini-

ziato le operazioni di atterraggio. A bordo, ventidue passeggeri e tre membri dell'equipaggio. Il volo aveva già accumulato un consistente ritardo a causa del maltempo. Proprio nel momento in cui l'aereo ha toccato terra, una raffica trasversale di maestrale ha spinto lateralmente il veicolo, mandandolo fuori del nastro asfaltato. Un carrello si è rotto e la fusoliera è finita a terra. Sull'episodio è stata aperta un'inchiesta affidata a una commissione tecnica-operativa, per capire se ci siano state negligenze per quanto riguarda l'assistenza al volo. Sulla pista infatti già dalle prime ore della mattina imperversava un forte vento, la cui intensità è aumentata. Ma l'aeroporto è rimasto aperto. Era forse il caso di deviare il volo su un altro aeroporto o addirittura di rimandarlo indietro? Sono state rispettate tutte le procedure previste in caso di maltempo? A queste domande i periti devono dare una risposta. Solo dopo l'uscita di pista dell'Atr 42, lo scalo è stato chiuso

«perché non ci sono le condizioni di sicurezza per la presenza di detriti sulla pista».

Nel trambusto di ieri, tre persone sono rimaste ferite leggermente. Maria Alfonso, 63 anni di Alghero, è stata la più sfortunata. La donna era di ritorno da una vacanza presso alcuni congiunti a Viareggio e al momento dell'atterraggio era al suo posto sul sedile, ma la cintura di sicurezza si è sganciata e lei è stata sbattuta sui braccioli. Un urto violento che ha provocato alla donna una forte contusione alla zona lombare. La donna è stata ricoverata all'ospedale «Marino» della cittadina sarda ed è stata sottoposta a diversi accertamenti radiologici.

Le altre due persone portate in ospedale sono Luca Lacrimini, 19 anni, e Carlo C., di nove. Il primo, calciatore della Torres (squadra del campionato di C2), è stato visitato e poi subito dimesso. Il bambino, invece, è stato tenuto in osservazione per qualche ora. Superato lo choc iniziale, il piccolo Carlo però si è su-

bito ripreso («sta benissimo, salta da un letto all'altro», ha commentato uno dei medici dell'ospedale). Il pilota, Giovanni Sainato, di 57 anni, è stato ricoverato invece solo in serata. In un primo momento sembrava essere uscito illeso dall'incidente, ma poi ha accusato un malore, probabilmente dovuto alla tensione, ed è stato quindi trattenuto in osservazione nell'ospedale.

Secondo gli operatori della torre di controllo, sarebbe stata la bravura del pilota, 35 anni di volo alle spalle, ad evitare il peggio. «Sainato ha compiuto una manovra davvero perfetta - ha spiegato Damvero Borlotti, direttore della società di gestione dell'aeroporto - e rimasto freddissimo ed è riuscito a mantenere il controllo del mezzo anche dopo l'impatto. È stato bravissimo a portare l'aereo sull'erba, fuori della pista. Se infatti l'Atr avesse continuato a strisciare sull'asfalto, si sarebbe potuto incendiare. E in questo caso probabilmente il bilancio sarebbe stato ben più grave».

Ignorata la ritrattazione del presunto assassino della ragazza. Sarà processato

La rabbia dei parenti di Milena Bianchi

La Tunisia nega supplemento d'indagine

TUNISI. Delusione e rabbia ieri sera, a Nabeul e a Bassano del Grappa, per la decisione della «Chambre d'accusation» di Tunisi di negare un supplemento di indagini e rinviare a giudizio Mounir Taieb ben Salem per l'assassinio di Milena Bianchi. Il giovane sarà dunque processato per omicidio premeditato perché non è stata neppure presa in considerazione la sua ritrattazione, qualche settimana dopo aver confessato di aver ucciso Milena. «Ho dovuto dichiararmi colpevole, sono stato costretto da mia famiglia, che hanno minacciato la mia famiglia», ha raccontato in cella alla madre e al suo avvocato, neppure un mese dopo che grazie alle sue indicazioni la polizia aveva ritrovato il corpo della ragazza. «Non hanno verificato né la prima né la seconda versione, sono delusa, molto delusa, speravo in indagini più approfondite - si sfoga con amarezza con l'Ansa Gilda Milani, la mamma di Milena - i tunisini la verità la sanno, fin dall'inizio, ci hanno preso in giro, siamo andati fino in Tunisia per spiegare i motivi

per cui riteniamo che le due versioni fanno acqua da tutte le parti; sembrava che ci avessero ascoltato e capito, invece ora è chiaro che non hanno voluto far niente, che vogliono chiudere al più presto una vicenda che gli dà molto fastidio». A Nabeul, Naima, la mamma di Mounir è distrutta, riesce appena a parlare. Da mesi lotta per dimostrare l'innocenza del figlio, e fino a sabato scorso ha depositato alla Chambre d'accusation «documenti che quanto meno richiedono un complemento d'inchiesta». Le due famiglie - difesa e parte civile, in questo caso singolarmente unite e in frequente contatto - sono convinte soprattutto che il ragazzo non possa aver agito da solo come ha sostenuto nella prima versione dei fatti, e hanno esaminato capillarmente tutti i documenti a disposizione per individuare le incongruenze. Entrambe sottolineano che nella pratica consegnata agli avvocati mancano i verbali degli interrogatori compiuti subito dopo la scomparsa di Milena, soprattutto quelli degli amici di Mounir.

Computer, virus dedicato a Lady Diana

Adesso c'è anche un virus informatico a ricordare Lady D. Entra in azione il 31 di ogni mese (la principessa morì il 31 agosto scorso) e, dopo avere bloccato il funzionamento del computer «infettato», posiziona in mezzo allo schermo una immagine con le parole della canzone «Candle in the wind» dedicata a Lady D. da Elton John. A scoprire il virus è stata una azienda specializzata nella protezione dei pc, la Panda Software International.